

Gli insegnam

Una cosa mi ha colpito particolarmente quando ho iniziato a lavorare qui; la sera, a cena, di solito non ci viene rivolta quella domanda che viene fatta in così tante altre famiglie: «<<Amore, com'è andata oggi al lavoro?>>». Piotr Cywinski, 44 anni, nativo di Varsavia, storico, cattolico (il padre era amico personale di papa Wojtyła), è dal 2006 direttore del Memoriale e Museo di Auschwitz-Birkenau, il Luogo (è lui a usare la maiuscola) simbolo del Male Assoluto, della disumanizzazione dell'Uomo, "dell'Indicibile" come sostiene Liliana Segre, una delle ultime persone ancora in vita, fra quelle che riuscirono a tornare a casa dall'inferno. Cywinski ha raccontato la sua esperienza e il significato del campo di sterminio oggi, nel libro "Non c'è una fine: trasmettere la memoria di Auschwitz" (Bollati Boringhieri), presentato nei giorni scorsi a Milano, al "Binario 21", la galleria sotterranea della stazione Centrale – oggi Memoriale della Shoah –, da cui, durante la guerra, partirono verso la morte ventitré convogli carichi di ebrei e deportati politici (Liliana Segre è tra i 22 superstiti – su 605 in lista – del viaggio del 30 gennaio 1944). Il volume dice molto fin dalla copertina, che riporta la foto di un bambino: si chiama Zailek, ha 9 anni, è ebreo. E' appena sceso, insieme alla sua famiglia, da un vagone sulla rampa di Birkenau. Morirà di lì a poco. Cywinski ha scelto questa immagine come logo del Museo. E spiega così la scelta: "Ecco, ad Auschwitz io voglio vedere soprattutto le persone. Sono loro la cosa più importante. Questo è ciò

di
**MAURO
CEREDA**

di cui Auschwitz parla. Voglio vedere i loro volti... Tutto ciò che volevo era autenticità, la misurata e matura valutazione della situazione vista negli occhi di un bambino". Autenticità è questa la chiave di lettura per diffondere il messaggio di Auschwitz. Il modo migliore di fare memoria. Ciò che si vede visitando il campo (i reticolati, le baracche, i ruderi dei forni crematori; gli occhiali, le protesi, i capelli, le fotografie dei deportati...) è ciò che rimane, quello che i nazisti e il trascorrere del tempo non hanno cancellato. "Una visita al Memoriale di Auschwitz non è come una visita a un comune museo o a un palazzo storico. Lo scopo non è insegnare qualcosa, ma viverla in prima persona. Quindi vanno applicati metodi espositivi differenti. Credendo nella potenza evocativa del Luogo stesso, sono convinto che l'opzione più sensata sia il minimalismo. Proprio come il silenzio è spesso il miglior compagno di una visita, così l'indicibile rappresenta un'esperienza traumatica per la maggior parte dei visitatori... Le persone non vengono qui per veder lo schermo più interattivo del mondo. Se uno schermo del genere venisse installato, intralcerebbe solamente l'esperienza, che è la cosa più importante. Nasconderebbe la verità... Ad Auschwitz i mucchi di capelli, le scarpe e le valigie faranno sempre un'impressione di gran lunga maggiore rispetto all'idea espositiva più brillante. Qui deve essere svelata

la verità, e lo si può fare con il minor numero possibile di parole". Auschwitz richiede e impone silenzio, raccoglimento. Negli ultimi due anni il campo è stato visitato da 3 milioni e 200mila persone. Oltre 160mila erano italiani. In un passo del libro Cywinski racconta di come cambia l'atmosfera all'ingresso e all'uscita dal campo. Le comitive allegre di studenti che scendono dagli autobus, dopo la visita si trasformano: "Gli stessi volti appaiono molto diversi. Camminano in silenzio. Apparentemente ancora in gruppo, ma in realtà soli, o al massimo con l'amico più caro, quello con cui si possono confidare. Assomiglia un po' alla processione di un funerale, quando le persone in lutto procedono tutte insieme, ma è evidente che ciascuna di loro sta per conto proprio, sprofondata nei propri pensieri". Alla domanda sullo scopo del Memoriale e del Museo il direttore risponde così: fare memoria, creare consapevolezza e senso di responsabilità. "La memoria non è abbastanza. Non possiamo fermarci solo a ricordare. La conoscenza dei fatti deve portare a comprenderli". La Shoah, l'annientamento programmato del popolo ebraico, deve parlare anche al 2017. Auschwitz non è un "monumento" freddo e inerte. E' qualcosa che deve vivere per l'oggi. Da qui la consapevolezza e la responsabilità. "Oggi coloro che visitano Auschwitz provano a capire come si è arrivati a que-

menti di Auschwitz



sto inferno in terra. Maledicono chiunque non sia riuscito a fare tutto il possibile perché accadesse, per opporsi. Camminando tra le recinzioni di filo spinato, si sentono vicini alle vittime. Vedendo le torrette di guardia tremano per l'empatia. A volte piangono... Qualche settimana più tardi, a cena, nel calore e nella sicurezza della loro casa, vedranno immagini in diretta di un genocidio in Africa o di una guerra civile in sud America, di attacchi razzisti o di slogan antisemiti in uno stadio di calcio in Europa, e continueranno a cenare.

Non è affar loro. Non è il loro mondo. Non li riguarda. E' compito dei servizi segreti, dei caschi blu, delle forze di pace... Quando dico queste cose a chi mi ascolta, mi sento spesso chiedere: «Ma cosa potrei fare io oggi, di preciso?». E rispondo: «>». E poi di solito cala il silenzio. A dispetto della memoria e, almeno in parte, della consapevolezza, con la responsabilità continuiamo ad avere un grande problema collettivo. Le persone continueranno a morire, quasi tra le nostre stesse braccia". Il libro è uscito in Italia

nel 2017, ma è stato scritto nel 2012. E allora non si parlava ancora di emergenza-profughi o di Aleppo. Le situazioni sono diverse, certo. Cywinski afferma di non volere paragonare i genocidi: "Non misuro le sventure e non metto sullo stesso piano tragedie umane differenti. Ma paragono spietatamente il silenzio dei testimoni". In un altro passo sottolinea, invece, che "nella Shoah l'Europa perse sé stessa". Auschwitz ha ancora molto da insegnare. Per dirla con il titolo del suo lavoro, purtroppo "Non c'è una fine".